

PREMIO LETTERARIO NAZIONALE

Emanuele Casalini

SOCIETÀ DI  
SAN VINCENZO DE PAOLI

UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ  
UNITRE

**PREMIO LETTERARIO**  
**NAZIONALE**  
**“EMANUELE CASALINI”**

riservato ai detenuti  
delle carceri italiane

*Medaglia d'argento  
del Presidente della Repubblica*

*Medaglia del Presidente del Senato*

*Medaglia  
del Presidente della Camera dei Deputati*

6<sup>a</sup> EDIZIONE  
Milano 2007

## **Giuria**

- ERNESTO FERRERO (Presidente)  
*Direttore Fiera Internazionale del Libro di Torino*
- ANNA MARIA RIMOALDI  
*Direttrice Fondazione Goffredo e Maria Bellonci*
- RAFFAELLA D'ESPOSITO  
*Docente Conservatorio Santa Cecilia di Roma*
- PAOLO FERRUZZI  
*Ordinario Scenografia Accademia Belle Arti di Roma*
- PABLO GORINI  
*Docente materie letterarie Liceo Classico di Piombino*
- CESARE GUASCO  
*Società di San Vincenzo De Paoli – Fondazione Federico Ozanam*
- PAOLO PESCIATINI  
*Direttore Confcommercio Isola d'Elba*

## **Comitato d'Onore**

- S. E. Mons. GIOVANNI SANTUCCI  
*Vescovo di Massa Marittima - Piombino*
- S. E. GIAN VALERIO LOMBARDI  
*Prefetto di Milano*
- ROBERTO FORMIGONI  
*Presidente della Regione Lombardia*
- CLAUDIO MARTINI  
*Presidente della Regione Toscana*
- FILIPPO PENATI  
*Presidente della Provincia di Milano*
- GIORGIO KUTUFÀ  
*Presidente della Provincia di Livorno*
- LETIZIA MORATTI  
*Sindaco di Milano*
- SIMONETTA POLVERINI  
*Presidente del Consiglio Comunale di Piombino*
- LUIGI MANCONI  
*Sottosegretario alla Giustizia*
- ETTORE FERRARA  
*Capo Dipartimento Amministrazione Penitenziaria*
- LUIGI PAGANO  
*Provveditore Ammin. Penitenziaria Lombardia*
- GLORIA MANZELLI  
*Direttrice Casa Circondariale San Vittore*
- IRMA MARIA RE  
*Presidente Nazionale Università delle Tre Età - Unitre*
- LUCA STEFANINI  
*Presidente Nazionale Società San Vincenzo De Paoli*

Con il patrocinio di



**REGIONE LOMBARDIA**

**Regione Lombardia**

REGIONE



TOSCANA

**REGIONE TOSCANA**



**PROVINCIA DI LIVORNO**



**PROVINCIA DI MILANO**



**COMUNE DI MILANO**



**COMUNE DI PIOMBINO**



**COMUNE DI SUVERETO**

## Sezione Poesia

### Opere premiate

- I “Nel vagone del metro” e “Dodici ore” – Giuseppe Cafora
- II “Carlotta” e “Lettera dal niente” – Andrea Bordin
- III “La preghiera del carcerato” – Gianfranco Ogliari

### Opere segnalate

- “Quella rosa mai colta” – Andreia De Fatima Dos Santos
- “Differenziazione” – Nicola Bruzzone
- “Era solo uno zingaro” – Giuseppe Intordonato
- “Il movimento” – Fabio Stizzi
- “Vivere dentro” – *Libs*
- “S. Elisabetta” – Stefano La Porta
- “Il segreto” – Giuseppe Schettin
- “Il sole pigro si cela” – Barbara Attanasio
- “Questa salma è mia” – Dhauadi Mahjoub
- “La tristezza” – Pietro Polizzi
- “Pomeriggio di primavera” – *Luna*
- “Vino bello e vino caro” – Raffaele Leonetti

## Sezione Prosa

### Opere premiate

- I “Il Portoghese” – Mario Sgambelloni
- II “L’acqua di Rachid” – Massimo Ballone
- III “Un giorno lungo sette anni” – Carmelo Gallico

### Opere segnalate

- “Afasia” – Augusto Guerrieri
- “Nostalgia” – Carlo Pisanelli
- “La mia isola” – Gabriele Aral
- “Ottomila euro” – Francesco Di Pasquale
- “Fuga da Metz” – Bruno Rapone
- “Notte di Natale” – Antonio Serio
- “Lui c’è” – Petrit Tafani
- *Senza titolo* – Francesco Salvini
- “Nobiltà decaduta – er blasone” – *Il camaleonte*
- “Nicos” – Domenico Strangio

Giuseppe CAFORA

### **Nel vagone del metro**

Basse curiosità; colori, tacchi e suole:

la cinesina le ha rosa, piccole  
piccole, come i suoi occhi di cenere  
e le dita nervose che ammaestrano  
un telefonino di plastica.

Florida industria.

La mora dal viso impavido, ha tacchi  
impossibili di vera pelle, come l'ombelico  
scavato sopra la cintola griffata, profondo  
come il desiderio tatuato negli occhi.

Emporio industriale.

Brillano due pozze d'argento sotto il latte  
di un polpaccio foderato di rete bianca  
a sconfinare una coscia che sale nuda  
verso levante.

Intima tecnologia.

Accendono belle caviglie mature  
due manufatti di classe  
a ricordarmi che le mani  
hanno cinque dita in più  
della tecnologia!

### **Dodici ore**

"... quando si apre quella porta  
può andare!". (l'emozione è un fremito  
che libera foglie)

Un occhio corre premuroso  
sopra la spalla, ad accertarsi  
che nessuna mano si levi... Tre metri  
poi dieci... già pare un'altra  
la medesima aria. Spinge le gambe  
a decollare, gonfia lo spirito  
di un sapore antico e sconosciuto.

Mi sorprende un sorriso ebete  
... sono libero! Eppure un filo  
mi annoda. Sono l'aquilone  
che tornerà al rocchetto, in attesa  
del prossimo volo.

Carmelo GALLICO

## Un giorno lungo sette anni

Entrai in carcere in una notte d'aprile di sette anni fa. A quell'ora all'interno della struttura penitenziaria regnava un silenzio spettrale e il rimbombo dei miei passi e di quelli dell'agente che mi accompagnava negli interminabili corridoi si moltiplicava a dismisura, mentre il rumore metallico delle mandate di chiave che aprivano i numerosi cancelli incontrati lungo il percorso risuonava dentro la testa e stringeva il cuore in una morsa. Arrivato in cella trascorsi il tempo che rimaneva di quella notte a guardare fuori dalla finestra cercando, come fanno gli sciamani che scrutano i fondi di caffè, di leggere nel buio qualche segno del futuro. I miei occhi, però, erano accecati dalla intensità della luce dei fari che circondavano le mura del carcere, le mie orecchie erano ancora ferite dal tonfo dei cancelli chiusi alle mie spalle, e nulla potei vedere e sentire che non fosse qualcosa del nuovo mondo a cui ormai appartenevo.

Pensai che d'allora in poi quelli sarebbero stati gli unici confini della mia vita e mentre l'alba cominciava a schiarire pensai pure che il sole non stava sorgendo anche per me, perché dentro i confini di quel mondo non poteva che essere sempre e solo la notte. Era quella l'alba del mio nuovo giorno, un giorno che sarebbe durato sette anni e che, inaspettatamente, avrebbe smentito quella mia convinzione iniziale. In questo lungo giorno, infatti, ho sperimentato i disagi del sovraffollamento e la malinconia di giornate trascorse nella solitudine della mia cella, dove la sola musica che potevo sentire suonare era la cantilena di un infinito dolore consumato in silenzio; ho visto gente accanto a me perdere il senno ed abbandonarsi alla follia; sono rimasto raggomitato nella gabbia di un furgone blindato durante i trasferimenti da un carcere all'altro in viaggi interminabili che spezzavano le ossa, senza sapere dove stavo andando né quando sarei arrivato a destinazione, per capire alla fine che in fondo è tutta l'esperienza del carcere ad essere un lungo viaggio, un viaggio nella disperazione, che le fratture le crea nell'anima, spesso in modo insanabile...

Ricordo che da adolescente ho frequentato per alcuni anni il liceo scientifico della mia città e tutte le mattine per andare a scuola passavo davanti al carcere; poi dalla finestra della mia classe riuscivo a vedere quel grande fabbricato in cemento armato al di là del muro di cinta, intimorito dal mistero che si racchiudeva dietro le fitte sbarre contro le quali si bloccava la visuale e partiva l'immaginazione. Comunque, nonostante tra la scuola e il carcere non ci fossero che qualche centinaio di metri, a me sembravano migliaia di anni luce e quel mondo e il mio pensavo fossero destinati a scorrere sempre parallelamente, senza che mai s'incontrassero.

Invece adesso mi trovo in carcere e per uno strano gioco del destino guardo dalla finestra di una cella e vedo il tetto di una scuola... Ma non mi sento in prigione. Non mi sono mai sentito in prigione e nell'ora dei bilanci conto, oltre a parecchie cicatrici, anche qualcosa di buono che vorrò conservare e portare via con me... Sono i sogni che ho lottato per tenere stretti durante tutti questi anni, è la libertà trovata in ciò che scrivo, la libertà che si legge nelle mie poesie e nei miei racconti. Questo è stato per me il filo che mi ha tenuto legato alla vita, un filo d'Arianna che ho seguito incessantemente perché mi riconducesse al mondo fuori senza mai smarrirmi.

Infatti, il rischio di potersi smarrire, di uscire e non sentirsi più parte del mondo, di non ritrovare gli affetti e le persone care è la paura più grande che possa assalire un detenuto. Nel momento in cui ho terminato di scontare la mia pena e mi appresto ad uscire mi viene in mente un ragazzo che è stato mio compagno di classe quando frequentavo il primo anno di un corso scolastico istituito in carcere. Lo voglio ricordare perché lui in quel rischio ci è tragicamente incorso ed è pensando a lui e alla sua storia che iniziai a scrivere. Si chiamava Tiziano ed era un *ragazzo* pieno di vita; ricordo le partite a calcetto, le sfide a palla a volo, i suoi occhi che si illuminavano ogni volta che parlava

della sua bambina... Poi, un giorno, lo hanno chiamato per uscire: "Torno a casa dalla mia bambina" ripeteva a tutti felice, e sembrava che il peggio fosse passato, che la vita per lui potesse nuovamente ricominciare... Invece... Invece non era passato neanche un mese da quel giorno quando giunse la notizia che si era tolto la vita annodandosi un cappio attorno al collo... Mentre lui era in carcere, fossilizzato in un mondo senza tempo, la sua bambina cresceva e quando lo ha rivisto non è stato tutto così magico come lo aveva sognato...

È quello che potrebbe accadere ad ognuno di noi detenuti: usciamo e la paura di non farcela ci blocca; nessuno ci aveva detto come sarebbe stato; nessuno ci aveva preparati; si erano solo preoccupati di tenerci chiusi, lontani ed isolati da quel mondo che avevamo lasciato fuori e che credevamo ci appartenesse ancora, mentre lo stavamo perdendo inesorabilmente...

Chi finisce in galera, indossati i panni del detenuto, è privato di prospettive presenti e future, diventa quasi senza storia e senza passato, perde la professione, il lavoro, subisce la brusca interruzione dei rapporti affettivi con i familiari e di ogni altra relazione sociale.

Emblematica la scena delle migliaia di scarcerati per indulto nell'agosto scorso: fuori dalla porta del carcere si sono accorti di non avere proprio nulla all'infuori di quel sacchetto nero dei rifiuti nel quale avevano raccolto i loro pochi "stracci". Molti si sono ritrovati soli, senza nessuno ad attenderli e senza una casa in cui andare, perché il carcere più che reinserirli nella società li aveva abbandonati a se stessi e alla loro disperazione. E la medesima scena da decenni si ripete ogni giorno in tutta Italia: si aprono le porte di un carcere e quelli che ne escono fuori, salvo sempre più rare eccezioni, sono dei poveri disgraziati, dei disperati senza più un'identità. È così che si mette in moto quel perverso meccanismo che riconduce tra le spire del carcere chi da quelle spire pensava di essersi liberato. È del tutto naturale, quindi, che l'incontro con la società al momento del suo rilascio accenda nel detenuto più di ogni altra cosa l'immaginazione, sempre in bilico tra angosce e speranze.

E certo non potevo io sottrarmi a questa regola. Adesso che il mio momento lo sento quanto mai vicino ho provato ad immaginarlo, trovando di grande aiuto scrivere tutte le sensazioni che via via emergevano dentro di me: il rimpianto per le tante cose che in questi anni ho lasciato al carcere; il sollievo per quelle che il carcere non è riuscito a rubarmi e il rammarico per quelle spiacevoli che mi lascia in eredità.

Scrivendo, ho rovistato in ogni giorno di tutti gli anni trascorsi in detenzione; ho raccolto tutte le macerie, le angosce e i tormenti; li ho abbandonati dentro una cella, ho chiuso la porta e gettato la chiave; per me, però, ho trattenuto la speranza, quella speranza da mettere nel bagaglio che mi accompagnerà all'uscita, la speranza raccontata sui libri, inseguita nelle parole di una poesia e da me ritrovata nella scrittura.

Ma non basta; non credo ciò possa essere sufficiente per affrontare le tante difficoltà che mi aspettano e so che il carcere lo porterò comunque con me e non mi lascerà mai del tutto, perché c'è ancora una cosa che ho imparato in questo lungo giorno durato sette anni: il carcere è un ladro di vite; ruba tutto senza pietà e non lascia nulla quando libera la presa; si prende uomini e restituisce reietti... Il carcere, invero, spoglia le persone di ogni diritto, anche il più elementare, per farne dei detenuti. E i detenuti sono degli esclusi della società; forse non sono neppure considerati parte della società, e anche quando finiscono di scontare la loro pena non saranno altro che ex detenuti, e in ogni qual modo si porteranno sempre dentro delle profonde ferite, che saranno motivo di enorme disagio, sempre, comunque e ovunque.

Questo è il vero grave male del carcere: annichilire gli uomini per produrre "zombie con le casacche a strisce". Ma questo male lo si può combattere e sconfiggere; su questo male si può essere vittoriosi. La scrittura e le attività culturali in genere sono lo strumento più prezioso che si possa adoperare a tal fine; sono un antidoto contro l'abbruttimento e la spersonalizzazione dell'individuo; sono il trait-d'union tra corpo e anima; sono l'energia vitale della mente; sono la vita, sono la libertà... sono ciò che consente a chi entra in carcere di poter continuare a sentirsi un uomo e giammai soltanto un detenuto. Ciò è stato quel qualcosa d'imprevisto ed imprevedibile accaduto nel corso della mia detenzione, anche se io ho fatto sì, con ostinazione e convinzione, o forse semplicemente con l'incoscienza dei sognatori, che quel qualcosa accadesse. Forse ci voleva anche un pizzico di fortuna, che sempre dovrebbe accompagnare le cose della vita, e per questo mi ritengo

piuttosto fortunato, perché in tutti questi anni ho inoltre incontrato delle meravigliose persone che hanno voluto credere in me, che hanno accettato una sfida certo non facile, qual è la scelta di dar fiducia a chi si trova in stato di detenzione. Non meno importanti alcuni compagni di detenzione, con i quali ho condiviso i momenti meno felici come quelli della speranza, e poi l'esperienza della scuola, che mi ha visto conseguire il diploma, iscrivermi all'università, superare i primi esami, ma soprattutto mi ha consentito di vivere uno straordinario rapporto umano con i diversi professori succedutisi negli anni d'insegnamento.

Tutte queste persone hanno il grande merito di avermi fatto sentire una persona, una persona in carcere, sì, ma persona, una persona con la sua dignità, il suo orgoglio, la sua voglia di vivere, il suo sentirsi parte del mondo.

Certo se nel mio giorno lungo sette anni non avessi vissuto questi "momenti" forse oggi vivrei con minor serenità l'incontro con il mondo là fuori, perché infine ho imparato anche che quella contro il carcere è sì una lotta impari, ma è una lotta che non sempre e necessariamente vede sconfitto il detenuto.

Allora, quando mi si apriranno le porte tra pochi giorni, non potrò, e nemmeno lo voglio, lasciarmi alle spalle tutto ciò che è stato di questa mia detenzione.

Lotterò, però, affinché quella parte di carcere che mi toccherà portare con me non sia più una "prigione" ma sia solo una frazione della mia vita che non merita di essere gettata, una risorsa da cui attingere ricchezza per lo spirito, nonché forza e determinazione nel vivere quotidiano.